

IL RIFORMISTA

12 Novembre 2009

nuova frontiera

L'esame di cinese per Obama

DI ROMEO ORLANDI

Il viaggio di Barack Obama in Asia certifica che l'Oceano Pacifico non è una frontiera ma una cerniera. Solo la strategia dei blocchi ha tenuto così lontani l'estremo occidentale californiano, terminale della frontiera, e l'Asia orientale dei nuovi successi. Da venticinque anni il valore delle merci scambiate sul Pacifico è superiore all'analogo valore sull'Atlantico.

La politica ha tempi più lenti dell'economia e il viaggio di Obama tende a ridurre il ritardo. La sua avventura lo porterà verso l'Asia che con-

ta e che macina successi, quella poco esotica del nord-est dove la Cina sta infrangendo i record già stabiliti dalla Corea del Sud e prima ancora dal Giappone. Scenderà all'Equatore solo per il vertice dell'Apec (la Conferenza degli Stati ai due lati del Pacifico).

La sua visita seguirà dunque un percorso che tradizionalmente si sarebbe chiamato di "amicizia decrescente": Tokio, Seul, Singapore, Pechino. Il presidente sa bene che questa categoria ha sempre meno valore. Trova origine nella storia ma viene progressivamente erosa dalla nuova geografia. Obama dovrà discutere di nuovi assetti strategici in una zona calda e in crescita. Lo farà in Paesi finora inspiegabilmente tenuti ai margini politici, solo oggi accolti nei consessi internazionali.

▶ SEGUE A PAGINA 6

▶ SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se si studia l'agenda dei colloqui, traspare chiaramente l'assenza dei Paesi europei.

Sono i numeri a imporlo: dai primati della Cina all'economia del Giappone, dalla potenza trascurata della Corea del Sud alle nuove tigri del Sud-est asiatico. Con loro bisogna discutere di crisi, di cambiamento climatico, di fonti energetiche. Sembrano sbiadire gli schieramenti e si fanno strada gli interessi. Dai nuovi leader amici Obama dovrà assicurarsi la lealtà, senza essere sicuro che si converta in sottomissione.

Dopo la crisi originata a Wall Street il benessere dell'Asia sempre di più dipende non solo dagli Stati Uniti ma anche dalla Cina. La guida politica è ancora in mano a Washington, ma la ripresa è trainata da Pechino: politica ed economia non sono così separabili, non basta più la minaccia cinese o sovietica per far allineare i Paesi a Zio Sam. Ecco perché Obama parte in relativo svantaggio: rappresenta l'unica superpo-

Convergenze parallele tra Stati Uniti e Cina

DI ROMEO ORLANDI

tenza che tuttavia da sola non riesce a governare. Metterà alla prova in Asia la sua volontà di dare vita a un nuovo multilateralismo. Troverà una sponda possibile proprio nel Paese che sembra più ostile, cioè la Cina di Hu Jintao. Con passione e realismo cercherà di superare l'Amministrazione Clinton e di rinnegare quella di G.W. Bush. Il primo considerava la Cina un partner strategico, ma non ha avuto la determinazione di sconfiggere le resistenze interne che hanno impedito di negoziare alla pari con il Dragone. Il secondo ha ideologicamente cambiato rotta e ha visto nella Grande Muraglia un limite invalicabile per la diversità dei sistemi sociali, a strategic competitor.

Obama ha compreso che Cina e Stati Uniti hanno anche in-

teressi convergenti, che nella crisi devono prevalere rispetto agli antagonismi. Ha appreso nel suo primo anno di mandato che la recessione e la disoccupazione record hanno cause complesse, non tutte addebitabili al pericolo giallo. L'anomalia più grande era l'assenza di regole, il paradosso più eclatante era il flusso di denaro che finanziava gli acquisti americani con i risparmi dei contadini cinesi. È insomma pronto a negoziare, ma ciò non è necessariamente una buona notizia per la Cina. Rispettarla significa anche coinvolgerla in responsabilità più generali alle quali finora è stata esclusa o si è voluta sottrarre. Per Pechino era importante procedere senza disturbi, accumulando ricchezza senza interferenze o instabilità. Nelle stanze segrete vi-

cino alla Città Proibita, le due potenze si trovano costrette al tavolo delle trattative. Le multinazionali che hanno investito vogliono buoni rapporti, il Tesoro Usa è interessato a far continuare gli acquisti di titoli di Stato, Pechino ha i fondi per farlo e la convenienza che il dollaro non si svaluti in misura insopportabile da far flettere i suoi risparmi. Per continuare su questa strada, Obama dovrà sacrificare alcuni temi che, meno propagandisticamente dei suoi predecessori, appartengono con forza alle sue corde di democratico. In cambio di nuovi impegni metterà da parte ogni riferimento a ciò che i cinesi considerano "indebita interferenza negli affari interni di una nazione". Dovrà dunque procedere su un rasoio, scommessa ineludibile per chi vuole cambiare la storia.

Per Pechino essere rispettati da una grande potenza sarà una prima vittoria, ma anche la fine dell'isolamento, quando avrà la consapevolezza che nella globalizzazione i suoi destini sono talvolta decisi altrove.